

M. Aime - Antropologia Culturale

Davide Lanza

11 novembre 2019

Sommario

L'antropologia culturale oggi riveste una funzione forse diversa che in passato: risulta utile a fornire chiavi di lettura trasversali e oblique rispetto alla complessità dei fenomeni attuali o almeno della maggior complessità percepita. Adottare uno sguardo "altro", una prospettiva diversa, consente di analizzare i fenomeni dell'oggi alla luce di altre narrazioni e altre visioni del mondo e a relativizzare i problemi.

Testi/Bibliografia:

- M. Aime, *Primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino
- J. Diamond, *Armi acciaio e malattie*, Einaudi, Torino
- A. Favole, *La bussola dell'antropologo*, Laterza, Roma-Bari

Indice

1	Introduzione	4
	– 16 Settembre	4
2	*	4
	– 17 Settembre	4
3	Inquadramento storico	4
	– 23 Settembre	4
	3.1 Evoluzionismo sociale	4
	3.2 Diffusionismo	5
	3.3 La scuola americana	5
	3.4 La scuola sociologica francese	5
	3.5 Il funzionalismo	5
	3.6 La scuola di Manchester	6
	3.7 Strutturalismo	6
	3.8 Materialismo Culturale	6
	3.9 Interpretativismo	6
	3.10 La svolta postmoderna	7
	3.11 L'antropologia moderna	7
4	Strumenti e metodo	7
	– 24 Settembre	7
	4.1 Visione olistica	8
	4.2 Relativismo culturale vs. Etnocentrismo	8
	4.3 Prospettiva esterna ed interna	8
5	Il corpo innaturale	9
	– 30 Settembre	9
	5.1 Capelli	9
	5.2 Pittura	9
	5.3 Tatuaggi	9
	5.4 Modellare il corpo	10
	5.5 L'intangibilità del corpo	10
6	Vita ed invecchiamento	11
	– 1 Ottobre	11
	6.1 Venire al mondo	11
	6.2 L'età	11
	6.3 Malattia	13
	– 07 Ottobre	13
7	Connecting people	14
8	*	15
	– 14 o 15 Ottobre	15
9	*	16
	– 22 Ottobre	16
10	*	18
	– 28 Novembre (<i>assente</i>)	18
11	*	18
	– 29 Novembre (<i>assente</i>)	18
12	*	18

– 4 Novembre	18
13 Lingua, scrittura, cultura e religione in Cina	19
– 5 Novembre	19
13.1 Lingua, scrittura e cultura	19
13.2 Religione	21
14 Arte/arti	22
– 11 Novembre	22

1 Introduzione

◦ 16 Settembre

2 *

◦ 17 Settembre

3 Inquadramento storico

◦ 23 Settembre

La scorsa lezione abbiamo affrontato il concetto di Cultura. Adesso delineiamo una breve storia del pensiero antropologico.

Anche se pensata inizialmente come scienza, la antropologia non è una scienza. Una **scienza** infatti è una disciplina:

- predittiva,
- basata su esperimenti replicabili,
- qualunque teoria in essa deve essere falsificabile, ovvero non essere un dogma (Popper)

Qualcuno farebbe risalire la nascita dell'antropologia a **Erodoto** (III sec. a.C.), il primo che iniziò a parlare di popolazioni diverse da quella greca. Per avere una vera e propria nascita dobbiamo aspettare la seconda metà dell'Ottocento in Gran Bretagna. Non è casuale che proprio in GB nasca una curiosità verso le popolazioni non europee/non occidentali. Siamo in età vittoriana infatti, e la GB ha un numero di colonie ed accordi commerciali tali da renderla una delle prime potenze planetarie. Avendo un impero viaggiare era necessario, ed i britannici erano sempre stati grandi viaggiatori. Nasce così un interesse verso gli **usi e costumi** diversi da quelli visti in patria e nel mondo "occidentale". I precursori in qualche modo sono appunto comandanti di spedizioni o mercanti che nei loro viaggi annotavano dettagli sui viaggi e sulle popolazioni incontrati (vedi Livingstone). Accade quindi che alcuni studiosi eruditi iniziano a manifestare un interesse, in GB e non, in particolare Henry Lewis **Morgan** (USA), James **Frazer** e Edward **Tylor** (GB). Questi primi antropologi, ironicamente chiamati *armchair anthropologists*, studiavano su **testimonianze indirette**, di persone non specializzate che riportavano fatti in maniera non neutrale (basti pensare a quanti di questi fossero missionari). Uno dei lavori fondamentali, anche se antropologicamente superato, è **Il ramo d'oro** di Frazer, in cui questi compara una serie di miti di diverse culture per costituirne parallelismi e studiare i motivi del loro generarsi.

3.1 Evoluzionismo sociale

Ma da quale presupposto partivano nella loro trattazione? Da Charles Darwin. Darwin effettua una analisi, nella sua teoria dell'evoluzione, a livello di specie biologica. Con un parallelismo non implicato nella sua teoria, si è derivato da questo – in età vittoriana in GB – il **darwinismo sociale**, ovvero un evoluzionismo sociale/unilineare che prevedeva una classificazione del genere umano sulla base del grado di evoluzione raggiunto. Secondo Morgan infatti la sola linea di evoluzione, che portava al modello occidentale di civiltà, ha tre gradi di sviluppo: sevlaggio → barbarie → civiltà.

Mentre Darwin poteva permettersi una trattazione simile in virtù della scientificità e della falsificabilità delle sue teorie, la trasposizione in campo sociale non ha in comune tali presupposti. L'evoluzionismo sociale si è tradotto, in pratica, nel *white man's burden*: era la GB ad avere il dovere di aiutare i popoli meno sviluppati mediante la **colonizzazione**¹. C'è però un iniziale merito in questa divisione, ovvero l'aver incluso (pur essendo nell'Ottocento) anche i "selvaggi" nel cammino del genere umano, quando fino a poco prima e non solo erano considerati più alla stregua di fauna che di uomini.

¹Ancora adesso molti progetti di Cooperazione e Sviluppo partono da una visione simile, introiettata nel tessuto culturale Occidentale.

3.2 Diffusionismo

Poco dopo in Germania si forma un'altra corrente che si ispira alla geografia, mediante la teorizzazione di **aree culturali**. Nella storia, nelle varie epoche, sono esistiti dei nuclei di emanazione di civiltà, e questi irradiavano tutt'attorno questo modello. La lettura era quindi più orizzontale rispetto alla scala verticale degli evoluzionisti britannici.

Questa corrente non ebbe grande fortuna non tanti per suoi meriti o demeriti, ma soprattutto per la perdita di credibilità di molti di loro in seguito alla Seconda Guerra mondiale.

3.3 La scuola americana

Affinando la teorie delle aree culturali, la scuola americana ha spostato l'accento sul particolare, sui **tratti culturali**, cioè su quegli elementi che potevano contribuire a determinare un insieme culturalmente omogeneo, tenendo conto delle specificità storiche di ogni area. Non c'è una attenzione verso elementi di tipo socioeconomico come invece in GB. Sono diversi infatti i nomi delle specifiche correnti:

- Social anthropology (GB)
- Cultural anthropology (USA)
- Ethnologie (FRA)

Gli studiosi sono perlopiù ebrei tedeschi emigrati in USA (Franz **Boas**, Edward **Sapir**, Robert **Lowie**, Clyde **Kluckhohn**, Alfred **Kroeber**).

Ruth ??, allieva di Boas, scrisse *Il crisantemo e la spada*, libro che dopo la Seconda Guerra mondiale vendette moltissime copie in Giappone. Questo perché durante la guerra a ??? venne commissionato uno studio della personalità giapponese per comprendere il nemico, e lei identificò soprattutto nell'educazione infantile le differenze a livello culturale.

3.4 La scuola sociologica francese

??? Durkheim si pone la domanda “come ha origine una società? E come sopravvive?”, arrivando a distinguere tra **solidarietà meccanica**, la solidarietà che rende possibile tipi di società legata alla tradizione, a piccoli gruppi, in cui una forte influenza tradizionale ti costringe in determinati funzioni e ruoli, e **solidarietà organica**, che è invece quella consapevole (come si vede qui vi è ancora una forte influenza dell'evoluzionismo).

Allievo e nipote di Durkheim, Marcel Mauss è il fondatore dell'**etnologia** francese. Questi teorizzò i **fatti sociali totali**, cioè quegli aspetti particolari di una cultura, che sono in relazione con tutti gli altri aspetti di quella cultura. Attraverso l'analisi di un fatto sociale totale, è possibile leggere per estensione le diverse componenti di una società². Il **don** ad esempio per Mauss, è un fatto sociale totale.

3.5 Il funzionalismo

Bronislaw **Malinowski** e Reginald Radcliffe-**Brown** per primi mettono in discussione i loro “padri”. Per primi si chiedono come si possa realmente creare un a teoria senza avere osservazione diretta delle culture analizzate. Sono i primi due antropologi a fare **ricerca sul campo**. Tutti e due, non a caso, scelgono delle isole (Brown nelle isole Andamane e Malinowski in Polinesia), poiché più facili da identificare e intuitivamente più isolate. Lentamente questi due studiosi iniziano a integrarsi nella società, imparando la lingua e vivendo al pari degli altri, ciò che Malinowski definiva come **osservazione partecipata**: per cogliere il punto di vista del nativo non basta osservare con lo sguardo, ma capire loro cosa pensano mentre fanno una certa cosa, e nel capire agire come loro, tra di loro ed in relazione a loro.³ Contrariamente a quanto affermava Durkheim, Malinowski evidenzia come in ogni società esista un grado di disobbedienza che frantuma l'idea della solidarietà meccanica (non vi sono solo esseri succubi della società che).

²Ad esempio, in Italia il Calcio è un fatto sociale totale, mediante la cui analisi possiamo trarre delle conclusioni riassuntive o integranti una serie di elementi non strettamente collegati, ma in realtà connessi in qualche modo.

³Malinowski, *Gli argonauti delle del pacifico*

Per Malinowski ogni società nasce per assolvere i compiti fondamentali a sopravvivere, ovvero soddisfacendo i bisogni biologici dell'individuo (produrre e riprodursi) → **funzionalismo biologico**. Per Radcliffe-Brown, invece, il fine delle istituzioni sociali era di mantenere l'equilibrio della struttura sociale → **struttural-funzionalismo**.

3.6 La scuola di Manchester

Partendo dal funzionalismo, Victor **Turner** muove una critica alla visione statica della società. Qualsiasi società, per Turner e la scuola di Manchester, sia essa una piccola società o una nazione, vive costantemente di **conflitti**, pensiamo ad esempio al conflitto generazionale. Le società vivono quindi della loro capacità di gestire i loro conflitti. Se, ad esempio gestisco bene il conflitto generazionale, i giovani porteranno nuove idee che faranno evolvere la società. Si pensi al Sessantotto. L'unico paese a non averlo avuto è stato la GB, grazie alla sua capacità di contenere e inglobare questo motore di cambiamento ("I Beatles sono stati fatti Sir dalla Regina"). Non si devono quindi più vedere le società come qualcosa di statico, ma si devono considerare nel loro divenire, nell'essere attraversate dal vento della storia.

Per avere un'idea del dinamismo culturale nella storia, si pensi alle critiche alla globalizzazione di trent'anni addietro. Contrariamente a quanto si pensava, questa non ha appiattito culturalmente ogni essere umano nelle diverse civiltà, anzi. Ogni civiltà ha rielaborato elementi globali in una chiave diversa. In Kenya la Coca-Cola viene utilizzata come bevanda rituale per la circoncisione, ed ha un valore diverso dalla Coca-Cola che bevo io od un teenager americano.

3.7 Strutturalismo

Un lavoro che determinerà una svolta nello strutturalismo è *Morfologia della fiaba* di Propp, dove analizza migliaia di fiabe e ne identifica le parti comuni e le dinamiche condivise. Riducendo le fiabe a struttura, togliendo la morfologia, si accorge come tutte le fiabe si possano ridurre a quattro o cinque schemi fondamentali. Perché in ogni parte del mondo il nostro cervello ragiona per **schemi oppositivi**.

Influenzato dallo strutturalismo linguistico (De Saussure, Jakobson, Propp) e da Freud, lo strutturalismo di **Levi-Strauss** si pone come obiettivo l'**unità psichica del genere umano** attraverso l'individuazione di **categorie universali** della mente. Le diversità culturali sarebbero, per gli strutturalisti, delle varianti di temi costanti, insiti nella struttura psichica umana.

3.8 Materialismo Culturale

Il materialismo culturale, di cui Marvin **Harris** è stato l'esponente, cerca le leggi generali che regolerebbero le società umane, essendo però all'opposto di Levi-Strauss in quanto materialista.

Un caso studiato da questa corrente, Boscimani del deserto del Kalahari, le donne prolungano l'allattamento fino ai 4 anni, perché? In queste popolazioni di cacciatori e raccoglitori le donne devono spostarsi, ma non con due bambini sulla schiena. Ma se si aumenta la quantità di grasso nel corpo prolungando l'allattamento l'ovulazione si blocca e fino ai 4 anni non si ha un secondo figlio (c'è una "astuzia", una ragione, dietro questo fenomeno).

3.9 Interpretativismo

Per Clifford **Geertz** non si riuscirebbe mai a introiettare un'altra cultura ed a sussumerla riconducendola a leggi generali basandosi su uno sguardo esterno come sostenevano i materialisti, poiché per capire un'altra società vi saremmo dovuti nascere. Noi quindi non comprendiamo un'altra cultura, ma la **interpreta**.

Geertz abbandona il metodo comparativo, la scientificità pretesa dell'antropologia, caratterizzata da un **thick description**, una descrizione "densa", che contiene al suo interno i significati nativi. Ciò non ha senso, poiché non è possibile descrivere una cultura diversa senza interpretarla (vedi ???, *L'antropologo come autore* di Geertz).

Antropologia Classica	Antropologia moderna
Scienze naturali	Scienze sociali
Colonialismo	Postcolonialismo
Presente etnografico	Presente dell'etnografo
Sguardo unilaterale	Dialogo

Tabella 1: Differenze tra antropologia classica e moderna

3.10 La svolta postmoderna

Figlia della colonizzazione e impregnata di riflessioni post-coloniali, verso la fine degli anni Settanta negli USA prende forma una scuola di pensiero definita postmodernista, la cui attenzione si sposta sul processo di produzione del testo etnografico.

(... copia secondo paragrafo da slide)

3.11 L'antropologia moderna

Colonialismo → Postcolonialismo: non più antropologi dei paesi coloniali, ma anche e sempre più dei paesi colonizzati.

Presente etnografico → Presente dell'etnografo: la ricerca nell'antropologia moderna è situata in un momento storico, senza più sospendere le società in un vuoto storico.

Quali sono i campi di indagine dell'antropologia moderna? I più svariati (... includi lista da slides).

4 Strumenti e metodo

◦ 24 Settembre

In antropologia sociologici l'analisi quantitativa, e quindi la descrizione degli strumenti di indagine, è di grande importanza. Così non è per l'antropologia culturale, in cui la descrizione degli strumenti non occupa una gran parte della trattazione, anzi. In ogni caso il ricercatore è un elemento esterno, di “disturbo”, che va a fare domande a cui la gente non deve necessariamente rispondere. Come può ottenere risposte allora? Si deve stabilire un rapporto di fiducia, di amicizia. Quindi si capisce come sia **difficile descrivere un metodo** “per fare amicizia”, ogni incontro è una cosa a sè. Già da qui si vede come il metodo non possa essere codificato, in virtù degli innumerevoli fattori che intervengono. Nel creare dei rapporti umani di fiducia, qualsiasi consiglio che si possa dare non va realmente oltre il buonsenso. Vi sono sì molto buoni consigli da dare in base al contesto, ma ogni volta si crea una situazione diversa:

“... testo da slides “una disciplina indisciplinata”

– E. E. Evans-Pritchard

Lo studio sulle risposte non è semplice, poiché bisogna pure **interpolare con i fatti** che si osservano. La domanda dell'antropologo inoltre “obbliga a pensare”, invita a riflettere, quando la si riceve la domanda ci può trovare impreparati. A volte, inoltre, la gente interpreta in modo differente lo stesso fenomeno. Oppure, una regola può essere sistematicamente disattesa nella pratica, ma alla domanda sulla regola solamente questa viene riferita: interpolando con i fatti ci si accorge della discrasia. In Italia, ad esempio, molte più persone si sentono cattoliche di quanti sono realmente i cattolici praticanti. Oppure, la percezione del pericolo è maggiore del reale pericolo. Come si interpolano i dati statistici con i sondaggi, così l'antropologo deve confrontare le risposte all'osservazione diretta.

L'**etnografia** è la trascrizione dei dati che si osservano, sono dati non ancora elaborati. Il passo successivo è di **elaborare** questi dati per identificare che società viene delineata da questi dati. La **comparazione**, infine, è di fondamentale importanza, mediante il raffronto con altre ricerche.

4.1 Visione olistica

Nessuno studia tutti gli aspetti di una certa cultura assieme, però non è possibile comprendere un aspetto se non lo si contestualizza tra gli altri aspetti della intera società studiata. L'antropologo deve in qualche modo quindi creare la cornice per fare poi il quadro. Lo **sguardo antropologico** deve quindi essere necessariamente **olistico**, totalizzante, deve tener conto di vari elementi di una società, di una cultura, per potere analizzare anche uno solo.

Si parte quindi da un nodo della rete, per comprendere l'intera struttura. per poi ritornare ad analizzare quel nodo alla luce del tutto.

4.2 Relativismo culturale vs. Etnocentrismo

L'**etnocentrismo** è quel fenomeno umano per il quale noi costituiamo un'immagine dell'altro su di noi, e costruiamo la nostra visione a partire da noi stessi. Gli antichi greci chiamavano "barbari" i non greci, ad esempio, gli lugbara dell'Uganda definiscono gli stranieri gente che cammina a testa in giù, il nome di moltissime popolazioni significa "gli uomini", ogni società tende a pensarsi fondamentalmente buona e circondata da gruppi e persone tendenzialmente non buone.

Un antropologo deve rifiutare una visione etno-centrica, favorendo il relativismo. Nel relativismo culturale (... copia da slides...)

La prima cosa da fare per avere una visione relativista culturalmente è essere in dubbio, porsi domande. Prendiamo due esempi coevi ma radicalmente diversi. Nel *Robinson Crusoe* di Defoe, il protagonista arriva sull'isola e ne reclama il possesso. Incontra un indigeno, lo battezza e lo chiama Venerdì, schiavizzandolo. Ne *I Viaggi di Gulliver* di Swift, il protagonista ogni volta è fuori posto, o troppo grande, o troppo piccolo, o troppo stupido, ed ogni volta si chiede come mai. Si rende conto di come vi sia una pluralità di orizzonti, e di come ogni giudizio sia relativo alla cultura di appartenenza.

Attenzione però, relativismo non vuole dire "accettare qualsiasi cosa", ma porsi domande. Se una tribù è solita decapitare alcune persone per tradizione, un antropologo può spiegare l'atto rispetto alla cultura di appartenenza, ciononostante non è insito in ciò una giustificazione del gesto. Prendiamo l'esempio della problematica del velo. Possiamo essere relativisti sul velo? Sì, è una questione di tradizione e si può rispettare (ciononostante in Francia è stata però promulgata una legge contro l'ostentazione in pubblico di simboli religione). Ma si può fare lo stesso discorso per quanto riguarda la mutilazione genitale femminile? No. Ma allora quando "si smette di essere relativista"? Quale è la linea di demarcazione, il **confine del relativismo**? (... tre citazioni da slides)

4.3 Prospettiva esterna ed interna

Nell'approcciarsi a qualunque ricerca si possono adottare due tipi di prospettive, un punto di vista "etico" e un punto di vista "emico". Il punto di vista **-etico** è il punto di vista dell'osservatore esterno, che spesso è altro rispetto alla comunità in cui studia. Cerca quindi di dare interpretazioni del perché succedano certe cose. Il punto di vista **-emico** è invece il punto di vista di chi fa parte della società in oggetto e che percepisce gli stessi fatti con una prospettiva interna.

Quando Marvin Harris in *Buono da mangiare* identifica nella concorrenzialità delle diete la proibizione a mangiare il maiale da parte delle popolazioni nate in zone desertiche, adotta un punto di vista -etico. Se invece andassimo a chiedere ad un ebreo od un musulmano il perché di tale scelta, riceveremmo una risposta di tipo -emica. Un'osservazione -emica è condivisibile solamente da una cerchia ristretta di individui (quelli appartenenti alla società di riferimento), un'osservazione -etico invece è condivisibile in quanto ha più natura di "dato" più che di "opinione" o "credenza" ("Angela Merkel è una tedesca" vs. "Angela Merkel è una crucca"). Il punto di vista del nativo è quello -emico, non -etico.

Nel 1956 Horace Miners pubblica su *American Anthropologist* (1956, No. 58(3), 503-507) l'articolo *Body Ritual Among the Nacirema*:

5 Il corpo innaturale

◦ 30 Settembre

5.1 Capelli

Non esiste società al mondo che lascia il corpo così com'è, al naturale. Pensiamo, per iniziare, dai **capelli**. Il taglio di capelli non si tratta solo di una operazione che si porta dietro un codice particolare. In Africa Occidentale, ad esempio, un tipo di acconciatura ha un significato determinato. Si pensi anche allo scandalo che i Beatles fecero portando i capelli lunghi. Ma perché lo scalpore? Perché si opponeva al capello corto dei soldati, in relazione alla guerra del Vietnam. Dopo gli anni dei figli dei fiori, il movimento rock, che credeva in un mondo utopico di pace ed amore (*Imagine* – John Lennon), si trasforma in punk, in nichilismo totale, negazione di ogni futuro (*No future in UK* – Sex Pistols), e l'abbigliamento, i piercing che rappresentano il farsi male ed i capelli sono in coerenza a questa idea. Si pensi anche ai *dreadlocks*, e come questi siano associati al rastafarianesimo. I dreadlocks sono però tipici in una etnia dell'Etiopia, come simbolo di distinzione etnica. La parola *rastafari* è composta da *ras+tafari* (capo+nero). Il capo nero chi era? Era Haile Selassie Ier, l'imperatore dell'Etiopia, l'unico paese Africano mai colonizzato. Il re dell'Etiopia era quindi simbolo di un'Africa che non si era fatta conquistare. Quindi questa pettinatura tipica dei guerrieri viene ripresa all'interno del culto di *rastafari*, diventa simbolo quindi di un nuovo modo di pensare, di una nuova idea di mondo, veicolata in tutto il mondo poi da Bob Marley mediante le sue canzoni. Ultimo esempio, gli *skinhead*, i cui capelli corti ricordano il militarismo, per esprimere una posizione, tipicamente orientata ideologicamente a destra.

5.2 Pittura

Noi non solo lo addobbiamo mediante i vestiti, ma applichiamo ad esso **pitture**. Questo è ad esempio un comportamento tipico delle tribù Mursi. Per questi il corpo diventa quasi una tela, e la pittura non lascia il corpo nudo. Per i Mursi (Etiopia del Sud) ad esempio si è nudi senza pitture, nonostante l'assenza di vestiti. Ma anche nel mondo occidentale il trucco dipinge il volto e non solo, mediante cosmetici. Nell'etnia Karo (sempre Etiopia del Sud) invece, in certe cerimonie particolari ci si disegna delle macchie sul viso che ricordano le macchie del leopardo, che è totem in quella cultura. Si pensi anche agli arabi nei tatuaggi all'henné in India. Stiamo parlando qui di pitture che **non** sono **permanenti**.

5.3 Tatuaggi

Se continuiamo nella nostra disamina, le pitture permanenti, i **tatuaggi**, hanno tutt'altra connotazione. Attualmente è un fenomeno di costume, ma già 15-20 anni fa non era assolutamente un fenomeno diffuso. Il tatuaggio viene inventato dai Maori, in Nuova Zelanda. I Maori erano soliti dipingere il volto e l'intero corpo con disegni di tipo tribale. *Ta-tu* in lingua maori significa “picchettare”, infatti il tatuaggio era un picchettare sulla pelle con una pietra intinta di polvere di carbone. Thomas Cook nel Settecento incontra i Maori, e qualche marinaio inizia a farsi tatuare per curiosità. Nell'immaginario letterario, se si pensa, il marinaio è spesso tatuato. Quindi sono i marinai americani i primi che importano la pratica del tatuaggio nel mondo Occidentale. Qui però non c'è più l'aspetto di legame con gli spiriti che caratterizzava i Maori. Mentre i Maori avevano addosso simboli con un significato preciso, ovvero cercare di propiziarsi le divinità, nel tatuaggio occidentale inizialmente assume le forme dell'immaginario marinaresco: donne nude, forza muscolare, mostri marini... Ogni tanto i marinai finivano in galera, e qui iniziano a praticare il tatuaggio. In Occidente il tatuaggio viene quindi associato a persone ai margini della società, si pensi quando verrà fatto a forza alle prostitute, agli ebrei nei lager. Questa concezione è rimasta simile fino a poco tempo fa.

Se nella cultura occidentale il tatuaggio è un simbolo maschile, diversa è la sua storia nel mondo orientale (Cina, Giappone...). La schiena della Geisha tatuata, ad esempio, diventa il simbolo della bellezza della

Geisha. Mentre in Asia quindi viene associato al corpo ed alla bellezza femminile, in Occidente viene relegato al margine della società, un marchio di infamia e disumanizzazione. Poi, e qui è davvero complesso capire il perché, dopo un periodo di oblio il tatuaggio nel mondo occidentale ritorna come elemento decorativo, e non ha più un marchio di genere o di infamia. Che tipo di significato ha adesso il tatuaggio che vediamo ora? Non ha un significato rituale nella maggior parte dei casi, ma è qualcosa che comunque vuole essere mostrato, nel voler comunicare qualcosa. Già anche la scelta del dove porre il tatuaggio fa parte di una scelta comunicativa. Ma non solo, esistono tatuaggi che identificano come appartenenti ad un gruppo (società criminali, ma anche fan della Harley Davidson etc...). Ciò che è importante è vedere come la stessa pratica può essere declinata in modi diversi, e cambia in continuazione: si pensi l'evoluzione che ha avuto nel pensiero comune negli ultimi 20 anni. Il nostro corpo è quindi come fosse una lavagna vuota sul quale noi vogliamo scrivere secondo varie modalità. Un aspetto importante del tatuaggio è quello dell'**indelebilità** del tatuaggio.

5.4 Modellare il corpo

Esiste anche la tecnica delle **scarificazioni**, disegni in rilievo creati da piccoli tagli, e considerati un segno di bellezza. Non solo scarificazioni ed incisioni, ma anche **deformazioni**, quali i collari delle donne Padaung (Myanmar) o i piatti labiali delle donne Mursi. Pensiamo anche, in Occidente, al desiderio di **modellare il corpo** mediante la chirurgia estetica od il bodybuilding per rincorrere un modello estetico.

La pelle è il nostro confine ultimo tra noi ed il mondo. La pelle è quella che ci tutela, il confine che non dovrebbe essere violato, ma viene violato ad esempio se riceviamo una coltellata. Non sempre questo taglio, questa penetrazione della pelle, non è sempre inflitta, ma autoinflitta. Il piercing è il superare il confine della pelle, **andare oltre la pelle** per esprimere, nel caso del punk di sopra, un disagio.

Negli anni Ottanta escono tre film, *Un uomo chiamato cavallo*, *Il piccolo grande uomo* e *Il soldato blu* che cambiano il modo collettivo di vedere la contrapposizione indiani-cowboy. In *Un uomo chiamato cavallo* il protagonista catturato dagli indiani assiste ad un rito di iniziazione che coinvolge un superamento della pelle mediante una ferita, per dimostrare la capacità di sopportazione, e questo è tipico di molti riti di iniziazione.

In riferimento a quanto detto, si pensi alle **mutilazioni genitali** (circoncisione, escissione, infibulazione).

La circoncisione la si trova sia nell'ebraismo e nell'Islam, ma anche in popolazioni in cui non c'entrano niente con le precedenti. Spesso è vista come un rito di iniziazione, per far vedere di saper sopportare il dolore.

In alcuni paesi come Israele e Sudafrica è nato un vero e proprio turismo dei trapianti. Un "pacchetto" completo per ottenere un rene costa 200'000\$, di cui solo 5'000\$ arrivano al donatore. Il dibattito è tra chi sostiene la barbarie di questa pratica e chi vuole mantenere libertà e scelta individuale in tal riguardo. Perché diventa un dibattito eticamente importante? Perché andiamo a violare un tabù, quello dell'**intangibilità del corpo**. Il corpo è intangibile oppure "è mio e ne faccio ciò che voglio"?

5.5 L'intangibilità del corpo

Finora abbiamo parlato del corpo nudo, ma l'**abito** ha una funzione che non sempre è quella di riparo. Perché copriamo e non copriamo il corpo? Ogni società decide quali parti del corpo vanno coperte o scoperte, sulla base di una propria concezione del corpo. L'abito dei Tuareg ha sì scopo di proteggere nell'ambiente desertico, ma diventa anche tratto distintivo dei Tuareg. L'aspetto estetico e le decisioni in fatto di abbigliamento dipendono anche dal tipo di senso del pudore della società analizzata. Ogni società ed ogni epoca attribuisce al corpo delle valenze diverse, si pensi a come in Africa il seno femminile non sia considerato oggetto erotico ed invece come lo sia la coscia femminile, o si pensi al differenza nell'abbigliamento dagli anni Cinquanta ad oggi nella società occidentale.

Il vestito può avere due funzioni: **celare** o **evidenziare** (burqa vs. push-up).

Ogni società attribuisce alle parti del corpo un **valore morale**. La non conoscenza delle regole può portare a degli equivoci, come per esempio i primi missionari britannici che si recarono tra i Venda, popolazione del Sudafrica. Le ragazze Venda circolavano seminude, e accadeva che alla vista dei missionari esibissero i loro fondoschiena. In una società fondata sulla parentela un figlio illegittimo crea problemi, infatti viene insegnato alle ragazze a gestire i rapporti con l'innamorato. Per loro, avere natiche forti, veniva interpretato come segno

di innocenza. Per questo le ragazze erano orgogliose di esibire il loro corpo, prova del rispetto dell'ordine morale stabilito dalla propria cultura.

Il corpo svolge anche una funzione dopo che è morto, vi è una **ritualità del cadavere** che ribadisce questa importanza. Si pensi alle mummie egizie, alle reliquie, al corpo di Lenin o di Padre Pio esposti, ecc...

6 Vita ed invecchiamento

◦ 1 Ottobre

Il corpo è soggetto ad un fenomeno di **invecchiamento**. Questo processo di crescita-sviluppo-dipartita è sì un processo naturale, ma come viene letto? Quale è il ruolo sociale che ogni società dà ad ogni fase della vita?

6.1 Venire al mondo

La venuta al mondo in ogni società è un evento che costituisce un momento rituale. Nella società occidentale ora il fenomeno è stato completamente ospedalizzato, ma prima avveniva in casa, come ancora avviene in altre culture. La venuta al mondo viene festeggiata sì ovunque, ma interpretata in maniere diverse.

Non in tutte le civiltà lo sperma è associato alla fecondazione. Nella simbologia Dogon ad esempio vi è una associazione tra la l'acqua e la parola, ciò che ci dà la vita (l'acqua) e ciò che ci rende umani (la parola), ed è ciò che è alla base del concepimento. Per i trobriandesi invece una nuova vita iniziava con la morte di un defunto. Il defunto segue il suo spirito, che lo conduce a Tuma, l'isola dei morti, dove condurrà una vita simile a quella che conduceva sulla terra, ma più felice. A un certo punto, però, lo spirito si stanca e decide di ritornare sulla terra (???). Noi anche troviamo aspetti del genere nella nostra cultura, come quando si dava il nome del nonno al neonato, oppure nella tradizione russa, in cui l'uso del patronimico metteva in diretto contatto con il padre (il patronimico non è nè nome nè cognome, e ciò provocava problemi burocratici ad esempio in Europa). Per i bakataman della Nuova Guinea invece, il bambino è come una pianta, che prende vita dallo sperma come se questo fosse il seme.

La nascita di una coppia di **gemelli** è considerata ovunque un evento eccezionale, anche perché statisticamente avviene una volta su 80 parti circa, ma può avere risvolti diversi. In alcuni casi può essere interpretato come un presagio positivo, in altri come un segno infausto, perturbatore dell'ordine cosmico. È interessante in quanto unico fenomeno che dà luogo ad interpretazioni così radicalmente diverse a seconda della cultura. Secondo i baganda (Uganda) i genitori di gemelli avevano il potere di far crescere con maggior vigore le piante di banano, i cui frutti erano fonte di sostentamento. Per gli ewé del Togo similmente era un atto propizio, mentre per i vicini bassari la nascita di due gemelli è una grande disgrazia, e in passato spesso uno dei due (se non addirittura entrambi) veniva soppresso.

Il **parto** è un momento che cambia lo *status* della donna all'interno della società, sancisce un passaggio.

6.2 L'età

Il concetto di età può essere espresso in vari modi ed avere accezioni diverse. Ci sono dei termini, in tutte le lingue, che sono informali (quando un smette di essere un "ragazzo" e diventa un "adulto"?), le **età** sono **categorie fuzzy** (→ paradosso del solite). Spesso non è l'età determinante, ma il come si viene pensati in società. Queste categorie sono soggette ad interpretazioni.

La normale suddivisione è la seguente:

1. bambino
2. ragazzo
3. giovanotto
4. adulto

5. anziano

Quando è, ad esempio, che un bambino smette di essere tale? Un bambino che lavora e contribuisce al sostentamento della famiglia e ancora considerato un bambino dalla sua società? A tal proposito è importante operare una distinzione:

- **Work:** indica il lavoro salariato, inserito in un processo produttivo esterno alla famiglia.
- **Labour:** è il lavoro svolto dai bambini all'interno di un contesto familiare.

Nel dibattito sul lavoro (*work*) minorile vi è spesso strumentalizzazione. In un ottica di relativismo culturale e anti-idealistica, può a volte essere letto come strategia per sopravvivere più che applicare lo stigma dello sfruttamento senza alcuna ulteriore indagine.

Una altra distinzione importante da operare è tra:

- **Età anagrafica:** esiste da quando esiste l'anagrafe, in passato spesso parziale ed usata a scopo militare o altro, ma era una età "informale".⁴ Non è così importante se non in ambito burocratico, ma di fatto non ci dice nient'altro se non da quanto tempo siamo vivi.
- **Età biologica:** il grado di invecchiamento del nostro corpo in un dato momento. A pari età anagrafica non corrisponde spesso pari età biologica. Non è calcolabile, e dipende da molti fattori (ciò che si è vissuto e come lo si è vissuto ecc...)
- **Età sociale:** è una età attribuita collettivamente, è quel particolare ruolo che la società attribuisce a quell'età, come viene considerata quell'età (vedi il dibattito attuale sull'attribuire il diritto di voto ai maggiorenni). Riguarda i diritti ed i doveri legati ad una certa età, cosa la società chiede e cosa concede in base all'età ("You're old enough to kill but not enough to vote" – Barry McGuire riguardo alla situazione americana durante la guerra in Vietnam). Attualmente solo la maggiore età è una età sociale davvero istituzionalizzata nella nostra società (pure l'età della pensione non è più qualcosa di determinato).

Riguardo all'età sociale, i **riti di passaggio** sono di fondamentale importanza per la maggior parte delle culture, che per la donna sono di solito due: il menarca (quando diventa fertile) ed il primo parto. Questi passaggi portano diversi costumi, diverse abitudini o azioni codificate che ci si può o non permettere a seconda che si sia "adulti" o no.

In Giappone (cfr. *La società giapponese*, Chie Nakane) gli uomini si dividono in tre categorie: i *senpai* (senior), i *kohai* (junior) e i *doryo* (colleghi). Le industrie vi è un forte rapporto verticale in cui la azienda si occupa di te (fornendoti casa, servizi, a volte pure la tomba...) e si forma una struttura estremamente verticalizzata e chiusa tale per cui un operaio Honda non andrebbe mai a lavorare verso uno della Suzuki. Per questa estrema verticalizzazione, alla presentazione ci si scambia i biglietti da visita che contengono la categoria di riferimento: così si può sapere se riferirsi in quanto *senpai*, ad esempio, ed adattare la forma del discorso di conseguenza (il "senior", l'età sociale, è quindi slegata dalla età anagrafica e dipende dalla posizione lavorativa).

Un **rito** deve essere innanzitutto collettivo, deve essere la società che riconosce il passaggio. Inoltre deve essere sempre lo stesso, immutabile. Il rito è inoltre quello che sempre sancisce un passaggio da uno *status* ad un altro. Van Gennep(?) in *I riti di passaggio* identifica i tre passaggi strutturali del rito:

1. **Uscita:** esco dal contesto abituale, spezzo le routine
2. **Liminare** (da *limen*, soglia): è il momento in cui varco la soglia, effettuo il passaggio
3. **Rientro:** rientro nella società ma con un diverso status

⁴Similmente, la nostra **identità** nasce da quando nasce la carta di identità con la foto, che sancisce il collegamento tra me, il "mio" nome, la "mia" data di nascita ecc...

Un tipico rito di passaggio è il matrimonio. Si pensi al matrimonio cristiano, a come è strutturato nelle sue fasi.

Attualmente c'è più fluidità nei riti di passaggio, si pensi a come una volta un rito di passaggio potesse essere il servizio militare obbligatorio, prettamente maschile, e come attualmente sia non più esclusivo del genere maschile nè obbligatorio (e ciò ne sminuisce la qualità di rito, poiché non interessa la generalità del genere).

Ci sono società in cui si suddivide per gradi di età. Un **sistema di classi d'età** è un'istituzione culturale e politica che mette in relazione età biologica ed età sociale, creando una struttura che lega l'età degli uomini ai loro ruoli e ai loro status. Ad esempio, per i taneka, si suddivide in:

- kumpara (25-30): tradizionalmente è la classe dei guerrieri, ora sono una sorta di “servizio civile” che fanno lavori al servizio della collettività.
- sakpana (35-40)
- kpam-te (40-45)
- wara (45-50)
- kpema (50+): gli anziani, letteralmente significa “colui che mangia”.

La cerimonia di passaggio avviene mediante una giornata in cui è possibile insultare i vecchi del villaggio, che normalmente non si possono nemmeno guardare negli occhi (come a dire “da domani non ti sarà più perdonato nulla con la scusa della giovane età, quindi sfogati nell'ultimo giorno”). Dopo il rito si entra in un periodo di iniziazione religiosa, in cui ci si veste come gli antenati. Poi dopo 5 anni si continua ad essere in un periodo di iniziazione religiosa, ma ci si può vestire normalmente. Ad ogni cerimonia bisogna sacrificare un animale, ed è una cerimonia costosa. Per i 40 ad esempio bisogna sacrificare un bue (estremamente costoso), e chi lo sacrifica non lo può mangiare. Ovviamente i kpema prendono le parti migliori della carne, al declino fisico si associa maggior ruolo e potere.

6.3 Malattia

◦ 07 Ottobre

Collegato al discorso delle età vi è la malattia. La malattia può essere pensata quale disfunzione del corpo umano.

Il modello della scienza occidentale è tendenzialmente classificatorio, quindi quando ci si ammala la diagnosi riconduce ad un catalogo di malattie in qualche modo classificabili. Il modello fa riferimento ad una certa visione del corpo e di conseguenza ad una certa visione del mondo. Quando parliamo di malattia, di cura e di terapia siamo dentro ad un elemento culturale che non è assoluto. Uno dei primi ad occuparsi per primi di quest'approccio è stato Tobie Nathan, un etnopsichiatra. Nel suo libro *Medici e stregoni* comincia affermando che “la medicina più diffusa al mondo” sia “la preghiera, la seconda è l'aspirina”.

La medicina si rifà alla scienza, ma vi è anche una dimensione di ritualità: quando entra nello studio di un medico vi sono simboli legati a questa ritualità, dei simboli legati alla specializzazione del medico in questione. Inoltre, sintomo di questa ritualità, è l'abbattimento delle barriere del pudore.

Importante è la distinzione in antropologia medica (che richiama molto la distinzione -etico/-emico) tra:

- **Disease**: indica un'alterazione nel funzionamento del nostro organismo, quella che ci viene diagnosticata dal medico.
- **Illness**: indica l'esperienza di dolore e sofferenza che l'individuo vive in prima persona, “come io vivo la malattia”

Ad esempio, un mal di denti ha un *illness* molto grave e un *disease* molto basso, e può accadere anche viceversa per altre patologie.

L'indice di vecchiaia di un paese si calcola vedendo il rapporto tra gli over65 rispetto alle centinaia di giovani sotto i 14 anni, "quanti over65 ho per ogni 100 giovani sotto i 14 anni". Se nel 1951 vi erano 31 over65 ogni 100 under14, nel 2015 erano 157,3 gli over65 rispetto a 100 under14. Questo perché non si è riusciti a garantire la crescita zero.

7 *Connecting people*

Come si costruiscono delle comunità o delle società? La prima cosa da fare per convivere è comunicare: "comunicare l'un l'altro, scambiarsi informazioni è natura; tenere conto delle informazioni che ci vengono date è cultura" (Goethe). L'elemento della comunicazione è fondamentale, prima di tutto per trasmettere alle generazioni future la propria cultura. La comunicazione, verbale e non, è alla base delle società umane, è indispensabile alla loro creazione, è funzionale al loro mantenimento, ne determina i cambiamenti e ne segna profondamente l'identità. "Non abitiamo una nazione, abitiamo una lingua" (Emil Cioran)

"Una lingua è un dialetto con un passaporto e l'esercito" (Noam Chomski). Di fatto la distinzione tra dialetto e lingua è una questione politica e non linguistica. All'epoca del sorgere delle Nazioni (Settecento) i nazionalismi spingevano verso l'indipendenza, riferendosi alla storia pregressa ed al linguaggio comuni ai vari popoli. Si pensi a tal proposito ai nazionalisti tedeschi: fu Tacito il primo a parlare dei Germani come popolo originario della zona. Nel momento in cui la Germania si deve costituire, deve adattare una lingua comune, e si decide che una delle parlate (in Prussia vi erano almeno sei parlate) diventerà il tedesco: **la lingua è il dialetto che lo stato ha adottato come elemento costitutivo**. L'Italia è un caso diverso, poiché si può dire avesse già una lingua prima di sorgere come nazione. La frammentazione dialettale in questo caso ha però radici nella frammentazione politica di cui storicamente è stata protagonista.

Il 4% della popolazione parla il 60% delle lingue del mondo. 7099 sono le lingue parlate nel mondo ma 3800 non sono scritte. Il che vuole dire poco, perché se ci pensiamo la lingua non ha bisogno della scrittura: quando passiamo dall'asilo alla scuola, ad esempio, si sa già parlare perfettamente italiano, ma non la si sa scrivere. Gli organi utilizzati per produrre suoni sono gli stessi per tutti gli umani. La lingua è talmente indispensabile che in molti casi il termine utilizzato per indicare il "parlare" è proprio "lingua". Si pensa che vi sia stata, nella storia evolutiva dell'uomo, un momento in cui l'apparato fonatorio si è sviluppato in maniera tale da permetterci un *range* di sonorità più ampio. Noi abbiamo infatti una potenzialità molto ampia di suoni, ma non li utilizziamo tutto, poiché impariamo le lingue per imitazione. A volte ci sono sonorità che ci sono difficili da individuare poiché non le abbiamo mai sentite (ad esempio il *-th* in inglese o la *u* francese).

Nell'uso di una lingua si creano delle irregolarità.

Una lingua non è solo un insieme di suoni, ma è soprattutto un sistema organizzato di simboli, che esprimono pensieri e sentimenti del gruppo che lo parla. Se ci fosse un rapporto tra la parola "cane" ed un cane, tutti lo chiameremmo così, ma così non è. L'unica eccezione sono quelle parole onomatopeliche, per il resto le associazioni sono totalmente arbitrarie. L'importante è però solo che tra tutti si condivida la convenzione associativa. Una volta dati in nomi però, bisogna poi costruire le regole.

Il tedesco mette alla fine della frase il verbo, perciò all'inizio della frase bisogna avere già chiaro il termine di essa. In italiano invece la frase può essere cambiata nel mentre, con qualche subordinata. Da ciò si vede come l'italiano sia molto meno preciso laddove più creativo e libero come lingua rispetto al tedesco.

Parlare una lingua non vuol dire però solo riconoscersi in un codice comune, ma guardare la realtà da una certa prospettiva. Ogni lingua è un tentativo che ogni comunità umana si è data per dare un certo ordine del mondo, per interpretare il mondo. Si pensi alla parola "mare", maschile, che in francese è femminile, ed alla parola "sole", che in tedesco è femminile. Cambiare lingua significa cambiare il modo in cui si guarda l'ambiente. Ciò emerge in modo chiaro negli ultimi tre decenni dagli studi di **neuroscienze**. Questi hanno iniziato a registrare come noi usiamo il cervello nel momento in cui noi ci intratteniamo in scambi linguistici. Su individui perfettamente bilingui, cambiando lingua si è notato come cambiava l'afflusso del sangue alle zone del cervello, tanto diverso quanto diversa la lingua: si rimodellano perché parlare in modo diverso significa pensare in modo diverso: per questo le lingue diventano dei processi identitari.

La lingua è un sistema simbolico che rinvia a un'esperienza diretta, ma questa esperienza può essere continuamente arricchita e a volte dare vita a proiezioni che vanno al di là della pura esperienza vissuta. Se

no, anche il fischio delle marmotte potrebbe ricadere in questa casistica: il suono della marmotta significa solo “pericolo”, ed accade solo quando la marmotta vede questo pericolo. Noi invece possiamo parlare di cose che non ci sono, perché le abbiamo viste ma, soprattutto, le abbiamo elaborate. Possiamo parlare di “giraffe” senza bisogno di visualizzarle. Possiamo addirittura parlare di cose che nessuno ha mai visto, quali “paura”, “odio” etc... Almeno una volta nella vita avremo provato questi sentimenti, e avendoli interpretati e classificati ne possiamo parlare.

Per esprimere la paura le espressioni del viso sono simili in tutto il mondo. L’emozione legata al sorriso la esprimiamo tutti nello stesso modo, con il sorriso appunto. Questo poiché questa non è una azione linguistica ma fisico-comportamentale: anche alcune scimmie hanno espressioni simili.

Ci sono delle parole che non hanno sempre un equivalente in un’altra lingua. Prendiamo la distinzione *house/home* in inglese, che non ha corrispettivo in italiano. In *home* vi è una determinazione particolare che non ritroviamo in “casa”. Similmente, *heimatt* non è solo la patria, nemmeno solo la terra, “sangue e zolla”. Tanto è vero che in filosofia si utilizzano parole in lingua originali perché la traduzione ne altererebbe il significato, impoverendolo o adulterandolo (es: *Weltanschauung*).

Ci sono parole non traducibili, però – ci dicono i linguistici – non ci sono concetti che non sono trasmissibili.

“I mondi nei quali vivono società distinte sono mondi differenti e non lo stesso mondo al quale sarebbero attribuite etichette diverse” (– Edward Sapir)

Ferdinand de Saussure è il padre della linguistica. Nel manuale che i suoi studenti scrissero a partire dalle sue lezioni distingue tra:

- **Langue**: Quella lingua così come noi la studiamo sul manuale (sintassi, lessico), la lingua secondo il suo spettro formale.
- **Parole**: Noi però interpretiamo la lingua, la performiamo, non parliamo come il manuale. Vi sono diversi modi di parlare, di interpretare le regole formali. Ogni lingua ha un modo ingiusto di essere parlato. La lingua non è solo un insieme di regole, ma anche il modo in cui si parla la lingua.

Esiste quindi una lingua istituzionalizzata che è contenuta nei manuali, ma noi la interpretiamo in maniera non assidua e sempre diversa (cfr. “trapattonismo” in tedesco).

“Come una parola funzioni, non lo si può indovinare. Si deve stare a guardare l’impiego e imparare da lì” (– Wittgenstein)

I gesti in molte lingue sono parte del discorso, soprattutto nell’italiano. Nel francese, ad esempio, anche la componente della mimica facciale è determinante. I gesti non sono però assolutamente trasversali, nemmeno per la lingua per non-udenti (esiste quella italiana, quella francese ...). I gesti sono legati ad un codice, come la lingua, e sono una parte della comunicazione. In qualche modo la comunicazione non è solo orale, ma pantomimica, teatrale: nell’interpretare la lingua formale si inseriscono altri elementi.

La vita quotidiana come rappresentazione (Erving Goffman). Anche il comportamento è un codice e pertanto una forma di comunicazione. Secondo Erving Goffman la nostra vita quotidiana è una forma di rappresentazione che corre su due piani paralleli detti *front-stage*, in cui si ha una necessità di presentarsi in un certo modo (...), che è lo spazio del *self*, e un piano detto *back-stage*, in cui questa necessità viene meno: è lo spazio del *me*.

La prossemica interviene anch’essa nella comunicazione. Quale è lo spazio interpersonale adatto alla comunicazione? Anch’esso è un linguaggio codificato: la distanza che due persone in comunicazione dice molto rispetto al rapporto che i due soggetti intrattengono (cfr. Elias Canetti e *L’artigiano*).

8 *

◦ 14 o 15 Ottobre

◦ 22 Ottobre

(chiedi a chiara intro)

Ogni società non identifica come alimento ogni risorsa commestibile (e.g. gli inglesi non mangiano il coniglio o il cavallo, noi non mangiamo gli insetti, i musulmani la carne di maiale...). Ogni società seleziona ciò che è “Buono da mangiare”: si parla di **gusto collettivo** in questo caso, non di gusto individuale, ciò che un insieme ammette come alimento nel proprio orizzonte gastronomico (→ orizzonte ermeneutico?), ed in questa cornice si riconduce nell’affermazione di Feurebach “Siamo ciò che mangiamo”. Anzi, spesso alcuni piatti diventano identitari, caratterizzanti interi gruppi culturali. “Siamo ciò che mangiamo” è un “scegliamo ciò che mangiamo”, e questa scelta è legata al nostro patrimonio culturale. Gli inglesi non mangiano il coniglio, ad esempio perché rientra nella categoria dei *pets*, quegli animali con cui instauriamo un rapporto affettivo (allo stesso modo noi non mangiamo il cane ed il gatto, proiettando su di essi una serie di legami affettivi). Noi Occidentali ora non mangiamo insetti, ma non solo alcune popolazioni asiatiche, anche nell’Antica Grecia si usava mangiare locuste.

Si parla quindi di **tabù** (la pronuncia corretta sarebbe tàbu, da *tàpu*, parola polinesiana che significa “proibizione”)

Il totem è un animale mitico da cui una popolazione o una tribù dice di discendere, per cui la “tribù del canguro” non potrà mangiare il canguro, quello è il tabù. Ciò è stato trasposto poi in altri campi della psicologia (cfr. *Totem e Tabù* di Freud). Alcuni tabù sono di tipo culturale (nessuno ci vieta di mangiare un’anaconda in questo momento), altri lo sono di tipo religioso. Tre grossi tabù religiosi sono:

- ebrei e musulmani hanno la proibizione di mangiare carne suina
- gli induisti hanno la proibizione di mangiare carne suina
- i buddhisti hanno la proibizione di mangiare ogni tipo di carne

Per i vegetariani è diverso: noi viviamo in una società che collettivamente ammette il consumo di carne, è poi una scelta individuale l’essere vegetariano.

Secondo Levi-Strauss il cibo non deve solo appagare un aspetto di tipo biologico-nutrizionale, ma ci deve appagare una specie di “**fame simbolica**”: secondo **Levi-Strauss** l’aspetto simbolico prevale sull’aspetto biologico. Marvin Harris critica invece questa impostazione: non è vero che non li mangiamo perché non ci piacciono, ma non ci piacciono perché non li mangiamo → **il gusto collettivo è una costruzione**. Noi, ad esempio, non abbiamo mai mangiato insetti, quindi non abbiamo mai costruito il gusto relativo. Non mangiando una cosa non si costruisce il gusto relativo, non è quindi il gusto che opera la scelta su cosa mangiare e cosa no.

Ma quindi come mai non mangiamo insetti? Secondo la **teoria del foraggiamento ottimale**, per procurarci del cibo bisogna lavorare, quindi spendere energie (calorie). Io non posso spendere più calorie di quelle che ottengo con il cibo che caccio, se no vado in passivo (due cacciatori in Africa possono inseguire due giorni uno struzzo, ma non una lepre). Procurarsi 100g di grilli o cavallette non è così facile in Europa. In certe parti della Cina o della Birmania invece, vi sono le stagionali migrazioni di massa di cavallette. In Africa Occidentale alle termiti alate nel mese di Giugno nascono le ali per volare in un altro termitaio, e le popolazioni locali con poca fatica riescono a catturarne grandi quantità. Il senso di repulsione verso l’insetto è frutto di una costruzione culturale.

Il divieto di mangiare maiale lo si trova nel Levitico (il libro della Bibbia in cui si raccolgono i precetti igienico-comportamentali dell’ebraismo), dove sta scritto “non mangerai animali con lo zoccolo fesso”, ovvero con la fessura, biforcuto. Si sente spesso dire che in climi caldi il maiale porti malattie, ma li trasmette quanto altri animali quali la capra o la pecora. Si dice anche che il maiale sia sporco, ma perché? Questo è causa nostra. Il maiale infatti ha un corposo strato di grasso, e perciò deve costantemente raffreddare la sua temperatura corporea. Se allevassimo i maiali in torrenti di acqua limpida sarebbe un animale pulito, ma nei recinti deve rotolarsi nel fango o nelle sue feci. Il maiale è il miglior convertitore di energia vegetale in carne, e poi “del maiale non si butta via niente”. Ma allora dove sta la proibizione? Se notiamo il maiale

lo troviamo anche successivamente nella Bibbia (si pensi alla parabola delle perle ai porci) ma ad un certo punto sparisce. Dove nasce l'ebraismo? Con il passare del tempo la popolazione aumenta nel terreno arido ed inospitale della Palestina. Crescendo la popolazione si devono disboscare alberi, ed il maiale necessita di ombra. Inoltre il maiale mangia esattamente ciò che mangia l'uomo, non può mangiare solo erba (mangia cereali, tuberi, mais ...). Le popolazioni di quell'epoca si sono trovate davanti alla scelta se riservare una parte del proprio nutrimento per il maiale oppure se "bandirlo" e iniziare ad allevare capre e pecore. La religione in questo caso ha trasformato in norma una esigenza storico-culturale.

L'islam invece nasce dopo. Maometto studia da docenti ebrei, infatti molti precetti sono mutuati dall'ebraismo (come il metodo di macellazione). Però l'islam molto rapidamente si espande dal luogo in cui nasce, arrivando a conquistare enormi terreni, fino ad arrivare all'Indonesia. In Indonesia però le condizioni sono completamente diverse, e lì si possono allevare tranquillamente i maiali. Gli Indonesiani quindi allevano maiali, ma non li mangiano: li vendono. Il tabù religioso quindi oramai è radicato ed esce dal dominio storico-culturale in cui si è generate: alcuni tabù sopravvivono a mutamenti strutturali, soprattutto se espressi sotto forma di dogma o di precetto religioso. Si pensi al precetto cristiano del mangiare pesce il Venerdì come penitenza: il cristianesimo nasce in comunità di pescatori in cui il pesce era il cibo più comune e povero.

Passando all'altro grande tabù, da dove nasce il divieto del mangiare la carne bovina? I Brahmani gestivano il territorio quali i principi feudali. Una volta ogni tanto offrivano un banchetto a base di carne bovina. All'origine dell'induismo quindi non vi è alcun precetto. Con l'aumentare della popolazione in India, il bisogno di creare campi coltivati riduce gli allevamenti di vacche: leggendo le cronache si nota la graduale sparizione, prima dei banchetti offerti ai sudditi (e la trasformazione della carne in bene di lusso) e poi della carne bovina in generale. Nel VI sec. a.C. vi sono due eventi distanti determinati. Il primo evento è dovuto ad un Brahmino chiamato **Siddharta** (che viveva nell'attuale Nepal), che ad un certo punto della sua vita decide di abbandonare i beni materiali per dedicarsi alla meditazione. Sotto l'albero di fico ha l'illuminazione e inizia a predicare quella che non è una religione ma una dottrina di misticismo, facendo una sintesi di molte pratiche in vigore nella regione: una di queste è il vegetarianesimo. Il vegetarianesimo nasce da una concezione diversa della natura rispetto a quella occidentale. Spesso nei testi sacri Occidentali vediamo comparire la figura dell'animale erbivoro come metafora, poiché queste religioni nascono in regioni semidesertiche in cui non esiste una vegetazione immersiva, e si mangia l'animale erbivoro. Ad Oriente invece l'uomo è visto come "canna tra le canne", immerso nella natura: la natura non è al servizio dell'uomo, ma è l'uomo all'interno della natura. Il buddhismo mutua questa concezione, ed ha una diffusione incredibilmente rapida nei ceti popolari. Questo inizia a creare qualche attrito tra le masse popolari buddhiste e le élite induiste. Il secondo evento è l'invenzione dell'**aratro**, che rivoluziona la tecnologia agricola, con cui si può dissodare 6-7 volte in più di terreno, ma va trainato da dei buoi. Allora è l'induismo assimila il precetto buddhista come metodo per sedare il popolo, poiché la vacca serve viva al fine di rendere l'agricoltura florida e produrre di più, per sfamare il popolo.

Noi Occidentali abbiamo tabù alimentari? No, sostanzialmente no. Si pensi però adesso all'attenzione che viene posta verso i "cibi tradizionali". Questa particolare attenzione degli ultimi anni è una operazione di narrazione: legare un cibo, un piatto, ad una storia e ad un luogo. Prendiamo però i due piatti principali della "tradizione" italiana: la pizza e gli spaghetti al pomodoro. La pizza però deriva dalla *pita*, cibo tradizionale delle cucine del Medio Oriente e del Mediterraneo, mentre gli spaghetti hanno origine cinese e il pomodoro viene dalle Americhe. Anche il tè "inglese" è in realtà originario della Cina del III secolo. Anche il caffè per gli italiani: il caffè viene dall'Abissinia, e lo zucchero dalle Americhe.

La scoperta delle Americhe introdusse molti alimenti nuovi, tra cui la canna da zucchero, che permette una dolcificazione più economica rispetto al miele, appannaggio dei nobili. Le popolazioni caraibiche però erano stati sterminati, e per coltivare canna da zucchero si è creata la tratta degli schiavi, di cui il nostro zucchero attuale è conseguenza di questa tratta.

La storia della frutta è invece legata al Medio Oriente (le al-bicocche, ma molta altra frutta quale il carciofo o le prugne (?) iniziano in dialetto con al-, e come al-gebra, al-chimia etc... sono parole di origine araba).

Colonnata paesino delle Alpi Apuane in cui la maggior parte degli abitanti facevano i cavatori. Il lardo era un piatto povero che i minatori potevano portare e conservare in cava per giorni. Poi però è diventato un piatto tipico da indicazione protetta, ma definire quali è difficile: adesso parliamo di lardo di Colonnata, ma a Colonnata non ci sono maiali. Allo stesso modo lo speck viene prodotto in Alto Adige, ma in Alto Adige non si allevano maiali.

Un'attributo determinante è quello della **purezza**. Tradizionalmente, il maiale era un animale impuro, gli insetti non ci “sembrano” un cibo puro. Ma la purezza in chiave moderna si declina in maniera differente. Si pensi alla reazione contraria verso gli OGM, visti come alimento “non puro”. Ma perché questo? In Europa del Sud, in Italia soprattutto, il cibo ha valenza sociale, è un atto comunitario di rispetto e convivialità, mentre per i paesi di nordici non è così. Non sempre il cibo è visto come un fattore sociale determinante, ma se è legato a ciò si capisce come una qualità quale la “purezza” o della “tradizionalità” del cibo sia importante, essendo spesso elemento di identificazione e, ultimamente, anche oggetto di turismo.

Il cannibalismo, se ci pensiamo, non è normativamente un tabù. Ma se ci pensiamo, il cannibale ci inquieta. Nella storia infatti non ci sono testimonianze oculari di cannibalismo, solo racconti indiretti o riti simbolici (e.g. il guerriero che dopo aver ucciso il nemico ne mangia il cuore o il fegato), l'unico esempio oculare è il cannibalismo degli antichi Aztechi, che a volte mangiavano i soggetti dei sacrifici umani, ma anche ciò avveniva solo in certe cerimonie. Di fatto nessuno ha mai praticato il cannibalismo come uso ordinario, ma solo come circostanze straordinarie.

Swift era un olandese, cinico e con scarsissima fiducia negli esseri umani . Gli inglesi all'epoca “facevano affamare” gli olandesi volentieri. Swift scrisse allora *A modest proposal*:

“Un Americano, mia conoscenza di Londra, uomo molto istruito, mi ha assicurato che un infante sano e ben allattato all'età di un anno è il cibo più delizioso, sano e nutriente che si possa trovare, sia in umido, sia arrosto, al forno, o lessato; ed io non dubito che possa fare lo stesso ottimo servizio in fricassea o al ragù.

Espongo allora alla considerazione del pubblico che, dei centoventimila bambini già calcolati, ventimila possono essere riservati alla riproduzione della specie, dei quali sono un quarto maschi, il che è più di quanto non si conceda ai montoni, ai buoi ed ai maiali; ed il motivo è che questi bambini sono di rado frutto del matrimonio, particolare questo che i nostri selvaggi non tengono in grande considerazione, e, di conseguenza, un maschio potrà bastare a quattro femmine.”

(http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaS/SWIFT_%20UNA%20MODESTA%20PROPOSTA.htm)

Swift, in maniera macabra e sarcastica, vuole mettere in evidenza la situazione olandese dell'epoca, in cui la gente faceva la fame e vi erano troppi bambini. Ciò causò moltissimo scalpore proprio perché andava a toccare quel tasto “inquietante” del cannibalismo, complice anche la magistrale fattura dello scritto.

10 *

◦ 28 Novembre (*assente*)

Cima

11 *

◦ 29 Novembre (*assente*)

Non andato

12 *

◦ 4 Novembre

Non andato

13 Lingua, scrittura, cultura e religione in Cina

Intervento di Massimiliano Cabella

◦ 5 Novembre

13.1 Lingua, scrittura e cultura

La lingua cinese è una lingua ideografica con oltre 3000 anni di storia, rimasta pressoché la stessa dal 1000 a.C. in avanti. Ha quindi una ricchezza ed un valore semantico incredibile. La **continuità** nella cultura cinese è un elemento di estrema rilevanza. La Cina attuale non ha tagliato completamente con la sua tradizione nonostante ciò che si pensa.

Secondo Anna Cheng (autrice di *Storia del pensiero(?) cinese*) il cinese è una lingua in cui il referente ha un valore irrinunciabile, fondante (nel triangolo semiotico che costituisce ciò che è **segno**, ovvero significato+significante+referente, il referente è una parte fondamentale), una lingua quindi molto ancorata con la realtà rispetto a quella Occidentale. Ciò è manifesto non solo nella lingua, ma anche nella **differenza tra culture**, si pensi ad esempio a come la natura nel mondo cinese svolga un ruolo diverso rispetto a quello che svolge nel pensiero occidentale.

Nel 500 a.c. accade qualcosa che in Europa accadrà solo nel Settecento con l'illuminismo: Confucio inizia ad introdurre un tipo di riflessione esistenziale slegata dalla religione.

La lingua cinese è costruita da ideogrammi. Gli elementi fondamentali – la base della lingua cinese – sono **300 pittogrammi**, ovvero simboli stilizzati che raffigurano elementi naturali. Questi pittogrammi, se combinati insieme, creano tutti i simboli della scrittura cinese. Usando la tassonomia di Pierce ⁵, sono **icone**, ovvero raffigurazioni fedeli di qualcosa (e.g. il disegno del fuoco che sta per il fuoco reale).

Computer in cinese è reso come “cervello elettronico”, cervello è reso da un ideogramma per il “corpo” e di fianco un elemento che ha valore fonetico (la parte che dà l'indicazione fonetica non rimanda ad un significato, ma viene usata per rimandare alla pronuncia, una similarità fonetica), mentre “elettronico” viene reso con “campo” e con un “fulmine” vi si scarica sopra di esso.

Xu Shen era letterato confuciano e “linguista”, compilatore dello *Shuo Wen Jie Zi*, un dizionario etimologico compilato intorno al 100 a.C. Leggenda vuole che la scrittura venisse ideata da Cang Jie, leggendario ministro di Huang Di (il cosiddetto Imperatore Giallo), che fu ispirato dalle orme impresse sul terreno dagli animali, in particolare dagli uccelli.

La scrittura cinese nasce dalla divinazione, incisa su ossa di bue e su carapaci di tartarughe. Dopo una prima trasposizione (1500-700 a.C.) su vasi di bronzo hanno iniziato ad essere iscritti su carta, ed è stato solo grazie alla scrittura su carta tramite pennelli che è avvenuta la trasformazione “stilizzata”, rimasta inalterata dall'epoca Han (200 a.C.).

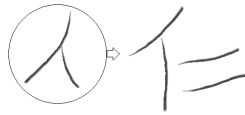


“Essere umano” invece è rappresentato dal carattere “Due”.



⁵Pierce distingue tra **indici** – entità naturali che stanno per altre entità naturali (il fumo per il fuoco) – **icone** e **simboli**

La relazione che abbiamo in noi stessi coincide con la relazione che abbiamo con l'altro secondo gli esistenzialisti confuciani. Il concetto confuciano di “umanità”, l'altruismo, la virtù, la benevolenza, infatti, è espresso da *Ren*, che include infatti il numero “due” assieme al carattere (schacciato in forma di radicale sinistro) di “uomo”:



Il carattere “donna” è “bambino” è *hao* e rappresenta la “bontà”, il “buono”:

好
hǎo

Dal carattere “donna” o “bambino” non si ricava però la pronuncia: la lingua cinese contiene icone che non rimandano alla fonetica, è una scrittura slegata dalla dimensione orale. Ogni carattere presuppone uno studio sia morfologico (come si scrive) sia fonetico (come si pronuncia). Questa è una delle ragioni per cui la lingua cinese è riuscita a mantenersi intatta nonostante da vastità territoriale ed etnica della Cina (attualmente sono state classificate 56 minoranze etniche attualmente classificate, all'interno delle quali sono presenti una molteplicità di realtà). Essendo sganciata dalla lingua parlata, la lingua cinese è quindi riuscita a sopravvivere nonostante le differenti parlate locali.

La lingua ufficiale attualmente è il mandarino. A Shanghai ad esempio, o nei luoghi che non sono Pechino, i dialetti sono però differenti: sono 5 le lingue principali in Cina e moltissimi i dialetti. Moltissimi sono stati però “alfabetizzati” dopo la Rivoluzione.

Cang Jie è il leggendario “inventore” dei caratteri menzionato da Xu Shen. Un punto di forza nella cultura cinese è questo rimando alla natura per quanto riguarda la fondazione della scrittura e, quindi, della loro cultura.

Anna Cheng vede nei 4 occhi di Cang Jie l'importanza che il referente ha nella lingua cinese, ovvero la natura sensibile: due occhi che guardano la realtà fisica e due occhi che guardano alla realtà concettuale dove vi sono i segni.



Vi è un forte legame tra scrittura e cultura. La cultura in cinese è *Wen hua*:



La cultura è infatti il “cambiamento” prodotto dalla “scrittura” e dall’educazione legata allo studio.

La **cultura** stessa in Cina viene **interpretata come natura**: l’artificiale ed il virtuale sono concepiti come qualcosa che non può mai sganciarsi dall’elemento naturale.

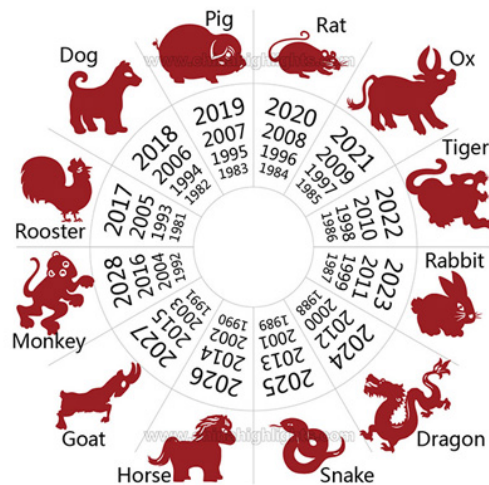
La cultura cinese, come la lingua, non è separata dalla natura, ed i valori di questa non prescindono da essa. Anche i termini più astratti rimandano sempre all’esperienza ordinaria, **non vi è una ricerca del metafisico**, dello straordinario, del divino (lo si è visto con il carattere di *ren*).

I caratteri cinesi dopo la rivoluzione sono stati semplificati in modo da favorirne la diffusione (i radicali non sono stati però semplificati).

Pinjin è la traslitterazione fonetica nell’alfabeto del cinese. Ciò comporta però molti problemi, poiché la lingua cinese è una lingua tonica (le vocali hanno diverse intonazioni).

13.2 Religione

L’**assenza** della grammatica dei **tempi** ha un suo significato culturale: la letteratura cinese è estremamente ricca. Dall’assenza della coniugazione dei verbi è manifestazione di una diversa concezione del tempo: quest’uso continuo dell’infinito come unico tempo verbale fa intendere una specie di **eterna presenza**. L’attimo fuggente non è pensabile nel pensiero cinese nei termini in cui la abbiamo pensato noi, perché le cose sono concepite come parte di un tutto naturale in cui il mutamento è sicuramente una parte importantissima, che però è un **mutamento ciclico**. Feng Youlan, un filosofo cinese contemporaneo, parla di “tempo del contadino”, un tempo ciclico che segue le stagioni. Lo stesso calendario cinese prevede il ritorno ciclico di 12 animali.



Il confucianesimo, il buddhismo e il taoismo non sono religioni in senso proprio

Nella cultura confuciana la donna poteva studiare ma non ricoprire cariche pubbliche.

Con l’avvento dei comunisti nel ’49 l’approccio alla superstizione cambia radicalmente. Se prima era vista anche con simpatia da confuciani e taoisti, dopo vennero viste come superstizioni instillate dai potenti per controllare i ceti meno ignoranti. Adesso, con la riapertura della Cina al mondo ed al turismo, queste superstizioni stanno ritornando, ma più in forma di “giochi” secolarizzati. La visione rituale non è più ritenuta qualcosa di serio già a partire dal 500 a.C.

La festa del **Qingmingjie** è il 4 Aprile. Il 4 è un numero la cui pronuncia è quella del carattere di “morte”.

14 Arte/arti

◦ 11 Novembre

“L’arte è un gioco con la forma che produce una trasformazione -rappresentazione esteticamente felice”

– Alexander Alland

Sotto l’etichetta di “arte”, in ambito Occidentale, vengono racchiuse una serie di discipline con tratti comuni, anche se in evoluzione e cambiamento, si pensi al “recente” riconoscimento di fotografia e cinema quali arti (riguardo la fotografia, si noti che quando vediamo una fotografia in bianco e nero noi effettuiamo un’operazione di traduzione).

Picasso compra una maschera africana su una bancarella a Parigi, ammettendo di non saperne nulla, ma poiché era “attratto dalla forza che emanava”. Quella maschera è arte? Forse chi la ha prodotta non pensava ad una sua funzione in chiave artistica. Si pensi anche alla musica, quale differenza si trova tra la musica di Beethoven e quella di Jimi Hendrix? Chi decide cosa è arte? Una **sorta di mercato** dell’arte: ciò che chiamiamo arte è il risultato di una scelta effettuata dai critici (o dal pubblico).

Quale è il ruolo che ha l’arte all’interno della società? Prima di affrontare questo interrogativo, dobbiamo effettuare una distinzione:

- **arti leggere** (canto, musica con strumenti leggeri, danza, narrazione, teatralità...) tipica delle popolazioni nomadi
- **arti pesanti** (scultura, architettura, ...)

Vi è da effettuare un’ulteriore distinzione:

- Arte che nasce **dal basso** e si rivolge al basso, alla collettività (e.g. la maschera realizzata dall’artigiano della tribù usata nei riti collettivi)
- Arte che nasce **dall’alto**, segni di potere che il potere vuole lasciare in maniera più o meno permanente nel territorio (monumenti, statue, chiese...). Una forma di autorità di poter che ha voluto marcare il proprio territorio → arti pesanti che ricorrono a un potere (piramidi d’Egitto, Colosseo, tutta la pittura Medievale a carattere religioso...) → siamo su un piano di **rappresentazione simbolica**: un potere che vuole palesarsi mediante il simbolo, un potere che vuole essere percepito

Nella II Guerra Mondiale agli aviatori venivano date mappe turistiche delle città con il comando di bombardare i monumenti storici → colpire i simboli di una nazione per minarne il potere.

Timbuctù è una città che nel 1300 aveva due università, quando in Europa stavano appena nascendo. In queste università insegnavano i grandi intellettuali del mondo arabo, era costituita da una borghesia commerciale alfabetizzata molto colta. Il turista che andava a Timbuctù (fino al 2011, prima del conflitto) era un turista tipicamente colto, ma la permanenza media era un giorno, perché? Lo stereotipo di città medievale, ricca e colta che abbiamo lo legghiamo ai monumenti. A Timbuctù invece si è nel Sahara, si costruiva con il fango: il turista non apprezza Timbuctù perché non siamo capaci di leggere la storia senza i monumenti.

Quando pensiamo all’arte tendenzialmente la pensiamo “bella”, ci deve piacere. Un po’ come per il cibo va distinto gusto individuale e gusto collettivo. Ma a livello collettivo, perché decidiamo che una musica, un palazzo, è bello? Perché noi, crescendo, introiettiamo dei canoni che crediamo di bellezza (e.g. l’ideale di bellezza del corpo che abbiamo, derivante dalle statue elleniche). Quando ci si avvicina all’arte di un’altra cultura, alla sua architettura, vi è una sensazione di “tutto simile” che deriva dall’assenza dei canoni necessari a discriminarne le differenze (le moschee dell’Uzbekistan a noi sembrano tutte simili, forse come ad un uzbeko le nostre chiese).

Noi impariamo ad apprezzare certe cose che corrispondono ad un gusto al cui siamo stati educati (popolarmente si dice infatti “non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace”): noi abbiamo imparato ad apprezzare certi suoni, certi ritmi, certe strutture, e queste corrispondono ai nostri **canoni di bellezza**.

Noi abbiamo addestrato una sensibilità alla musica basata sulla nostra scala a 12 semitoni, ed il semitono è la minima variazione che noi percepiamo, perché il nostro orecchio si è abituato a quel semitono. Una scala musicale però va da una certa frequenza f_1 a f_2 . Nello stesso intervallo $[f_1, f_2]$ però, gli indiani hanno posto 21 intervalli (quasi la metà) → queste variazioni minime (“mezzo semitoni”) non siamo abituati a sentirle, e dove l’indiano sente tre note, noi ne sentiamo una (se non siamo specializzati).

Se guardiamo dei dipinti degli aborigeni africani, sembra una radiografia: per noi la pittura è una rappresentazione di “ciò che vedi”, per loro è una rappresentazione di “ciò che è”, quindi l’animale assieme al suo scheletro ed ai suoi organi interni.

Quella d’arte non è una categoria universale, ma una categoria culturale occidentale (...) che la costruzione di tale comprensiva categoria d’arte, imposta su scala mondiale, si sia verificata proprio allorché tutti i popoli del pianeta cadevano sotto il dominio politico, economico ed evangelico europeo non può essere irrilevante
– James Clifford

Benjamin, in *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*, evidenzia come per noi Occidentali l’attributo fondamentale dell’opera d’arte (la sua unicità) viene meno nel momento in cui la fotografia permette la sua riproducibilità. Introduce quindi il concetto di **aura** per raccogliere tutto ciò che ci attira nell’opera d’arte. Ma allora, questa aura è “imposta”, educata oppure naturale (andremmo davvero a vedere la Gioconda in massa se non fossimo istruiti a “venerarla”). J. L. Amselle afferma infatti che “è l’arte a creare le opere d’arte, non il contrario”, ed era De Chirico ad affermare che un’opera d’arte fosse finita solo quando veniva venduta. Da sempre l’arte è legata al mercato, i musicisti suonavano a corte (il primo a rifiutarsi fu Beethoven, e morì infatti povero), Michelangelo era noto alzare il prezzo delle sue commissioni. Il primo ad esplicitare in arte ciò è stato **Andy Warhol**. Lui è un personaggio curioso di origine cecoslovacca che, in America, “smaschera” questo meccanismo mediante la sua *campbell soup* → “se io, che sono artista, dipingo un barattolo comunissimo, diventa arte” → è l’artista che fa l’arte, non l’oggetto in sé. Ma non è stato Warhol a urlare per primo “il re è nudo”, si pensi a Marcel Duchamp ed alla sua *Fontana*.

Di qui cambia totalmente il concetto di arte, e si passa dall’arte classica – in qualche modo “didattica”, educativa (si pensi all’arte religiosa che illustrava le scene dei Vangeli, all’arte del potere ...) – all’arte contemporanea in cui **l’arte non deve comunicare un messaggio ma provocare una reazione**, l’arte è una provocazione, deve pro-evocare in senso lato. Al MoMa sono esposte una Vaspa Piaggio, una Formula 1 e la penna Bic: non sono stati concepiti come arte, ma sono esposti in quanto simbolo di un’epoca. L’arte è costruita secondo una scala di **valori percepiti** e non formali.

Nel 1998 o 1999 il Louvre fa un’operazione curiosa: apre una sezione alla *art première* (arte etnica, primitiva) in cui vengono esposte manifatture quali pagaie dell’Oceania e maschere rituali africani. Ciò ha causato alcuni problemi, poiché era un equiparare la piroga indonesiana all’arte di Leonardo, ma chi ha inciso le pagaie (come il disegnatore della Vespa Piaggio) non pensava di costruire un’oggetto artistico. Ma chi attribuisce il valore artistico allora? “Una maschera tribale è una maschera se addosso ad un danzatore durante un rituale, non quando è esposta in un museo” (– Wole Soyinka) → **l’arte Occidentale classica è fatta per essere contemplata**, mentre l’“arte” africana è fatta per essere usata, **la maschera tribale è fatta per essere performata**, è un’arte “utile”: quando la maschera non danza è solo un pezzo di legno.

Quando inseriamo oggetti in una mostra d’arte a carattere etnografico effettuiamo una operazione di carattere etnografico, una **traduzione**. Pensiamo ai Dogon del Mali: un oggetto antico non guadagna alcun valore → il concetto *vecchio* = *valore* è un concetto occidentale, per le popolazioni africane no. Inoltre, è un’arte che può essere riprodotta: una stessa statua può avere più esemplari, e quando vecchia può essere rifatta e gettata → l’unicità di cui parlava Benjamin era propria dell’arte classica Occidentale.

Si pensi all’evoluzione sotirca delle **maschere gelede** (popolazione del Mozambico). Quando il Mozambico raggiunge l’indipendenza a metà del XX secolo, gli scultori iniziano a rappresentare gli elementi della civiltà nuova (segretarie, dipendenti con ventiquattrore) invece che i classici guerrieri stilizzati, quando invece per noi la loro arte è ancora quella di un tempo → tendiamo a concepire l’arte delle altre popolazioni come

statiche. Griot invece (massimo studioso di Dogon) scrive *Maschere Dogon*, documentando una sessantina di maschere Dogon. Dopo l'uscita del libro notò come una nuova maschera era comparsa: era quella dell'enologo (la sua) → arte come qualcosa di vissuto e dinamico.

Pensiamo a questa antilope della popolazione Bambare:

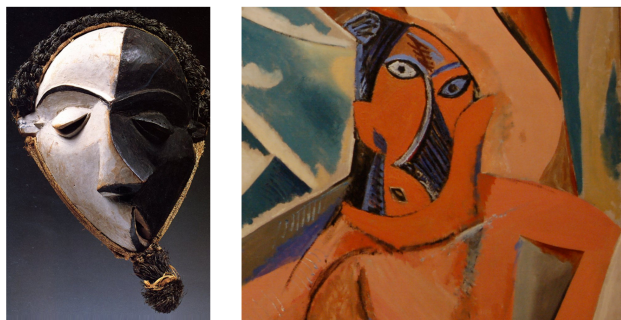


Sono mancanti tutte le informazioni di carattere biografico (non conosciamo l'autore) nè l'epoca.

→ Non importa chi/come/quando ha fatto l'oggetto, importa “che mi piaccia e che sia esposto in un museo”.

Sally Price in *Primitivi traditi* si interroga su che cosa diventi un oggetto d'arte a seconda del contesto. Esporre è tradurre, e tradurre è tradire: **esporre è attribuire un altro significato**, perciò non esiste un “modo giusto” per esporre oggetti etnografici e decidere se esporli come tali o come oggetti d'arte.

L'arte è un processo di **continua ibridazione**, si pensi a Picasso ed al suo *Demoiselles d'Avignon*:



La musica Pop è stata per molto tempo relegata ad un ambito inferiore, popolare. Oggi nessuno metterebbe in discussione la musica dei Beatles come opera d'arte: ci vuole a volte tempo per **creare il contesto** adatto. Ci sono quindi essere diverse concezioni, e queste stesse sono soggette a continue modifiche: arte è una categoria estremamente sfuggente ma intuitiva (una **categoria fuzzy**, una “somiglianza di famiglie” per dirla alla Wittgenstein). Si pensi alla danza: solo la danza “classica” è arte? e la danza popolare? Importante è capire quali di queste manifestazioni artistiche abbiamo un ruolo fondamentale all'interno della società: oggi la scultura e la cultura sono molto indietro come ruolo sociale rispetto al cinema, alla fotografia e la musica. **Le manifestazioni evolvono** quindi, e siamo **noi a determinarne il valore**.

→ nel museo 'cannibale' di Neuchatel vengono esposti oggetti simbolici di ogni periodo, ma anche del periodo attuale. Museo cannibale perché parla di se stesso, “mangia se stesso”, è un museo che parla dei musei, un meta-museo (→ molte altre installazioni “provocatorie” all'interno).